

GLI ADELPHI

600

L'opera di René Girard (1923-2015) è tradotta e studiata in tutto il mondo. Di lui Adelphi ha pubblicato *La violenza e il sacro* (1980), *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* (1983), *L'antica via degli empi* (1994), *Shakespeare* (1998), *Vedo Satana cadere come la folgore* (2001), *La pietra dello scandalo* (2004), *La voce inascoltata della realtà* (2006) e *Portando Clausewitz all'estremo* (2008). *Il capro espiatorio* è apparso per la prima volta nel 1982.

René Girard

Il capro espiatorio



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Le bouc émissaire

Traduzione di Christine Leverd e F. Bovoli
Cura editoriale di Giuseppe Fornari

Prima edizione in questa collana: settembre 2020

© 1982 ÉDITIONS GRASSET & FASQUELLE

© 1987 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3521-3

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

1. Guillaume de Machaut e gli Ebrei	11
2. Gli stereotipi della persecuzione	29
3. Che cos'è un mito?	47
4. Violenza e magia	85
5. Teotihuacán	105
6. Asi, Cureti e Titani	119
7. I crimini degli dèi	135
8. La scienza dei miti	167
9. Le parole chiave della passione evangelica	177
10. Muoia un solo uomo...	195
11. La decollazione di san Giovanni Battista	217
12. Il rinnegamento di Pietro	255
13. I demoni di Gerasa	281
14. Satana diviso contro se stesso	313
15. La storia e il Paracleto	335

IL CAPRO ESPIATORIO

I

GUILLAUME DE MACHAUT E GLI EBREI

Il poeta francese Guillaume de Machaut scriveva verso la metà del XIV secolo; il suo *Jugement dou Roy de Navarre* meriterebbe di essere conosciuto meglio. Certo, la parte principale dell'opera non è che un lungo poema in stile cortese, convenzionale quanto alla forma e al soggetto. Ma l'esordio è sorprendente. Descrive un succedersi confuso di avvenimenti catastrofici ai quali Guillaume dice di aver assistito prima di rinchiudersi terrorizzato dentro casa per attendervi la morte o la fine dell'indicibile sciagura. Alcuni avvenimenti sono completamente inverosimili, altri verosimili soltanto in parte. Eppure da questo racconto un'impressione si fa strada: qualcosa di reale dev'essere accaduto.

Ci sono dei segni nel cielo. Piovono pietre che ammazzano gli esseri viventi. Intere città sono distrutte dai fulmini. In quella dove viveva Guillaume – non ci dice quale – gli uomini muoiono in massa. Alcune di queste morti sono dovute alla malvagità degli Ebrei e dei loro complici tra i cristiani. Ma come riuscivano costoro a causare perdite così ingenti nella popola-

zione locale? Avvelenando i fiumi, fonte di approvvigionamento dell'acqua potabile. La giustizia celeste ha fatto luce su questi misfatti rivelando l'identità dei loro autori alla popolazione, che li ha massacrati dal primo all'ultimo. Eppure la gente continuava a morire, sempre più numerosa, fino a quel giorno di primavera in cui Guillaume sentì della musica per strada e le risate di uomini e donne. Era finito tutto e la poesia cortese poteva ricominciare.

La critica moderna, fin dalle sue origini nel XVI e XVII secolo, tende a non prestare a questi testi una particolare fede, e molte menti brillanti della nostra epoca sono convinte di far progredire ulteriormente questa consapevolezza critica esigendo una diffidenza sempre più forte. Quei testi che un tempo sembravano trasmettere informazioni reali, a furia di essere interpretati e reinterpretati da generazioni successive di storici, appaiono attualmente sospetti. Gli epistemologi e i filosofi, d'altra parte, attraversano una crisi radicale che contribuisce a far vacillare quella che una volta si chiamava la scienza storica. Agli intellettuali abituati a nutrirsi di testi non resta che rifugiarsi in disincantate considerazioni circa l'impossibilità di qualsiasi interpretazione sicura.

A prima vista il testo di Guillaume de Machaut può sembrare vulnerabile all'attuale clima di scetticismo in materia di certezza storica. Eppure ancora oggi non mancano lettori che individuano, dopo qualche riflessione, avvenimenti reali al di là dell'inverosimiglianza del racconto. Non credono né ai segni nel cielo, né alle accuse contro gli Ebrei, ma non considerano tutti i temi parimenti incredibili, non li mettono tutti sullo stesso piano. Guillaume non ha inventato niente. È un uomo credulo, certamente, e riflette un'opinione pubblica in preda all'isteria. Le innumerevoli morti di cui parla non sono meno reali per

questo, essendo causate dalla famosa peste nera che devastò la Francia tra il 1349 e il 1350. Il massacro degli Ebrei è ugualmente reale, giustificato agli occhi della folla omicida dalle voci di avvelenamento che circolano ovunque. È il terrore universale della malattia a conferire a queste dicerie una credibilità sufficiente a scatenare simili massacri.

Ecco il passo del *Jugement dou Roy de Navarre*, dove si parla degli Ebrei:

*Après ce, vint une merdaille
Fausse, traître et renoïe:
Ce fu Judée la honnie,
La mauvaïse, la desloyal,
Qui bien het et aime tout mal,
Qui tant donna d'or et d'argent
Et promist a crestienne gent,
Que puis, rivieres et fonteinnes
Qui estoient cleres et seïnes
En pluseurs lieux empoisonnerent,
Dont pluseurs leurs vies finerent;
Car trestuit cil qui en usoient
Assez soudeïnnement moroient.
Dont, certes, par dis fois cent mille
En morurent, qu'a champ, qu'a ville,
Einsois que fust aperceüe
Ceste mortel decouvenue.*

*Mais cils qui haut siet et loing voit,
Qui tout gouverne et tout pourvoit,
Ceste traïson plus celer
Ne volt, eins la fist reveler
Et si generauement savoir
Qu'il perdirent corps et avoir.
Car tuit Juïf furent destruit,
Li uns pendus, li autres cuit,
L'autre noié, l'autre ot copée*

*La teste de hache ou d'espée.
Et meint crestien ensement
En morurent honteusement.*¹

Le comunità medioevali temevano a tal punto la peste da terrorizzarsi al solo udirne il nome; evitavano quant'era possibile di pronunciarlo e perfino di prendere le contromisure più urgenti, a rischio di aggravare le conseguenze delle epidemie. La loro impotenza era tale che riconoscere la verità non significava far fronte alla situazione, quanto piuttosto abbandonarsi ai suoi effetti disgregativi, rinunciare a ogni parvenza di vita normale. L'intera popolazione si lasciava andare con estrema facilità a false rappresentazioni di questo tipo, in una disperata volontà di negare l'evidenza che favoriva la caccia ai « capri espiatori ».²

1. Guillaume de Machaut, *Œuvres*, a cura di Ernest Hoepffner, I, *Le Jugement dou Roy de Navarre*, « Société des anciens textes français », Firmin-Didot, Paris, 1908, pp. 144-45: « Dopo questo sopravvenne una merda / Falsa, traditrice e rinnegata: / Giudea la svergognata, / Malvagia e sleale, / Che odia il bene e ama il male, / Che offrì molto oro e argento / E promise a cristiane genti, / Che pozzi, fiumi e fontane / Che erano chiare e sane / In molti luoghi avvelenarono, / Per cui tanti le loro vite finirono; / Poiché tutti quelli che ne usavano / Subitamente morivano. / Per cui, certo, dieci volte centomila / Ne morirono, chi in campagna, chi in città, / Prima che fosse scoperto / Questo mortale misfatto. // Ma colui che in alto siede e lontano vede, / Che tutto governa e a tutto provvede, / Questo tradimento più celare / Non volle, quindi lo fece manifesto / E a tutti sapere / Così che essi persero corpi e averi. / Difatti tutti gli Ebrei furono distrutti, / Impiccati gli uni, cotti gli altri, / Chi affogato, chi decapitato / Con ascia o con spada. / E tanti cristiani insieme a costoro / Vergognosamente ne morirono ».

2. Jean-Noël Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 voll., Mouton, Paris-La Haye, 1975-1976; Jean Delumeau, *La peur en Occident*, Fayard, Paris, 1978 [trad. it. *La paura in Occidente*, SEI, Torino, 1979].

In *Les animaux malades de la peste*, La Fontaine suggerisce mirabilmente questo sacro terrore a pronunciare la spaventosa parola, a scatenare in qualche maniera la sua potenza malefica nella comunità:

La peste (puisqu'il faut l'appeler par son nom)...¹

Il favolista ci fa assistere al formarsi della malafede collettiva tramite il convincimento che l'epidemia sia un castigo divino. Il dio della collera è irritato da una colpa di cui non sono tutti ugualmente partecipi, e per allontanare il flagello occorre scoprire il colpevole e trattarlo di conseguenza o piuttosto, come scrive La Fontaine, « offrirlo in voto » alla divinità.

I primi interrogati, nella favola, sono bestie feroci che descrivono bonariamente il loro comportamento di animali da preda, che è immediatamente scusato. L'asino viene per ultimo ed è lui, il meno sanguinario e, per questo, il più debole e il meno protetto, ad essere alla fine prescelto.

Gli storici ritengono che in alcune città gli Ebrei siano stati massacrati prima dell'arrivo della peste, alle voci iniziali dell'avvicinarsi del suo contagio. Il racconto di Guillaume potrebbe corrispondere a un fenomeno di questo genere perché il massacro si verificò ben prima che l'epidemia avesse toccato il suo apice. Ma le numerose morti attribuite dall'autore al veleno giudaico suggeriscono una spiegazione diversa. Se queste morti sono reali – e non vi è ragione di considerarle immaginarie – non potevano essere le prime avvisaglie di un unico e più vasto flagello? Tuttavia Guillaume non prende in considerazione una simile ipotesi, nemmeno retrospettivamente. Ai suoi occhi i capri espiatori tradizionali conservano il loro potere esplicativo *per i primi stadi dell'epidemia*.

1. «La peste (poiché bisogna chiamarla con il suo nome)...».

Soltanto per gli stadi successivi l'autore riconosce la presenza di un fenomeno propriamente patologico. L'ampiezza del disastro dovrebbe indebolire la tesi unica del complotto degli avvelenatori, ma Guillaume non reinterpreta l'intera sequenza di avvenimenti in funzione del loro autentico svolgimento.

Ci si può d'altronde chiedere fino a che punto il poeta riconosca la presenza della peste, dato che evita fino alla fine di scrivere nero su bianco la fatale parola. Nel momento decisivo introduce con solennità il termine di origine greca e ancora raro, a quanto sembra: *epydimie*. Nel suo testo questa parola non funziona, è evidente, come funzionerebbe nel nostro; non è un vero equivalente del termine temuto, è piuttosto una specie di sostituto, un nuovo modo per non chiamare la peste con il suo nome, insomma un nuovo capro espiatorio, ma questa volta puramente linguistico. Non è mai stato possibile – ci dice Guillaume – determinare la natura e la causa della malattia per la quale tante persone morirono in così poco tempo:

*Ne fusicien n'estoit, ne mire
Qui bien sceüst la cause dire
Dont ce venoit, ne que c'estoit
(Ne nuls remede n'y metoit),
Fors tant que c'estoit maladie
Qu'on appelloit epydimie.¹*

Anche su questo punto Guillaume preferisce rimettersi alla pubblica opinione piuttosto che pensare autonomamente. Dal termine colto *epydimie* si sprigiona sempre, nel XIV secolo, un profumo di « scientificità » che contribuisce a rimuovere l'ango-

1. « E non ci fu medico né speziale / Che sapesse dire la causa /
Donde ciò proveniva o che cos'era / (E nessun rimedio vi poneva) /
Salvo che era la malattia / Che si chiamava epidemia ».

scia, un po' come quei suffumigi odorosi che furono praticati per molto tempo agli angoli delle strade per attenuare gli effluvi pestilenziali. Una malattia chiamata con il suo giusto nome sembra quasi guarita, e allo scopo di darci una falsa impressione di controllo ribattezziamo frequentemente i fenomeni incontrollabili. Sono esorcismi verbali che non hanno perso il loro potere d'attrazione nelle situazioni in cui la nostra scienza rimane inefficace o illusoria. Rifiutandoci di nominarla, la stessa peste viene « offerta in voto » alla divinità. Vi è qui qualcosa di simile a un sacrificio in termini di linguaggio, piuttosto innocente se paragonato ai sacrifici umani che lo accompagnano o lo precedono, ma pur sempre analogo nella sua struttura essenziale.

Anche retrospettivamente, tutti i capri espiatori collettivi reali o immaginari, gli Ebrei e i flagellanti, le piogge di pietre e l'*epydemie*, continuano a svolgere con tale forza la loro parte nel racconto di Guillaume che questi non scorge mai l'unità del flagello da noi denominato « peste nera ». L'autore continua a percepire una molteplicità di disastri più o meno indipendenti o collegati soltanto grazie al loro significato religioso, un po' come le dieci piaghe d'Egitto.

Pressoché tutto quanto ho appena detto risulta evidente, e noi tutti comprendiamo il racconto di Guillaume nello stesso modo: ai miei lettori non serve il mio aiuto. Eppure non è inutile insistere su questa lettura, la cui audacia e potenza ci sfugge, precisamente per la sua accettazione unanime e il suo non essere oggetto di controversie. L'unanimità attorno a questa lettura risale, letteralmente, a diversi secoli fa e non si è mai incrinata, e la circostanza è tanto più rimarchevole se consideriamo che è il frutto della più radicale delle reinterpretazioni. Noi non esitiamo a rifiutare il senso che l'autore attribuisce al suo testo.

Affermiamo che non sa ciò che dice. A molti secoli di distanza noi moderni lo sappiamo meglio di lui e siamo in grado di rettificare le sue parole. Ci crediamo capaci di individuare una verità che l'autore non ha visto e, con audacia ancora maggiore, non esitiamo ad affermare che questa verità è lui stesso a fornircela, a dispetto della sua cecità.

Forse che tale interpretazione non merita un'adesione così universale? O siamo noi a mostrare un'indulgenza eccessiva nei suoi confronti? Per screditare una testimonianza giudiziaria è sufficiente provare che anche su un singolo punto il testimone manca di imparzialità, e in generale noi trattiamo i documenti storici alla stregua di testimonianze giudiziarie. Orbene, noi trasgrediamo questa regola in favore di un Guillaume de Machaut che forse non merita di essere considerato un'eccezione, e asseriamo la realtà delle persecuzioni di cui egli ci parla nel *Jugement dou Roy de Navarre*. Pretendiamo, insomma, di estrarre cose vere da un testo che si sbaglia grossolanamente su punti essenziali. E visto che abbiamo valide ragioni per diffidarne, non dovremmo considerarlo del tutto sospetto e rinunciare a qualunque certezza fondata su di esso, compresa la realtà fattuale della persecuzione?

Da dove deriva dunque la nostra stupefacente sicurezza nell'affermare che alcuni Ebrei sono stati realmente massacrati? Si presenta subito una prima risposta. Noi non leggiamo questo testo isolatamente. Esistono altri testi coevi che trattano lo stesso argomento, e ce ne sono alcuni che valgono più di quello di Guillaume, scritti da autori che si dimostrano meno creduli. Tutti insieme formano una fitta rete di dati storici al cui interno possiamo collocare il testo di Guillaume. Ed è specialmente grazie a questo contesto se riusciamo a separare il vero dal falso nel brano citato.